Emiliani-Giudici, Paolo

D.

La Fortuna quadro di Michelangelo.(Ricoglitore Fiorentino,n°11 e 12)

7b
84-B
21420

EX LIBRIS
ERNESTI
STEINMANN

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/lafortunaquadrod00emil

LA FORTUNA

QUADRO

DI MICHELANGIOLO BUONARROTI

SOPRA UN DIPINTO

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI

AL SIG. ENRICO GUGLIELMO SCHULZ

DIRETTORE DEL MUSEO DI ANTICHITA'

E DELLE ARTI DI DRESDA

Sono oramai pochi mesi che la scoperta di un affresco di Raffaello menava meritamente cotanto rumore. Molti giornali italiani e stranieri ne parlarono come di un importantissimo acquisto a'tesori dell' arte, che adornano la bella Firenze. Nè so biasimare tanta furia di entusiasmo, avvegnachè per le opere veramente pregevoli costituenti la cultura di un popolo ogni trasporto di ammirazione non è mai troppo. Se la scoperta dunque del predetto affresco svegliò sì grande movimento, l' annunzio di un' opera di Michelangelo, novellamente trovata, non deve destarne

uno minore. Rapito alla ineffabile bellezza, la quale tutte le volte che torno a contemplare quella preziosa pittura, mi è cagione di nuova gioja, e di maraviglia, mi affretto a darne l' annunzio a voi, mio caro amico, che per la vostra grande opera sull' *arte della Italia meridionale* avete diritto alla gratitudine di quanti fra noi amano il proprio paese. Udite dunque la storia di questo avventuratissimo ritrovamento, secondo che mi fu schiettamente narrata dal Sig. Vincenzo Botti possessore di tanto tesoro, il quale, quand'anco non avesse il prestigio del nome di Michelangelo, è un vero giojello, un capo lavoro degno di starsi fra le rarità della più splendida gallerìa di Europa.

Nell'Ottobre del 1843 questo Sig. Botti, artista e intelligentissimo e coscenzioso ristauratore, rovistando molte pitture nella bottega di un rivenditore di quadri, s' imbattè in una tavola, la quale comecchè deformata da moderni ristauri di mano imperitissima, serbava, nondimeno, un non so che di bello e di straordinario da farsi scorgere da chi intende profondamente l' arte. L' abile ristauratore non tardò a sospettare che sotto quelle profane impiastrature potesse nascondersi, come sovente accade, qualche pittura di pregio non comune, però acquistata la tavola, e dopo di averla industriosamente commessa ed assodata, si mise con estrema cura a ripulirla con l' intento di farne sparire i ristauri, e vedere il dipinto originale nel suo stato primigenio. A misura che l' impiastrature scemavano, cresceva nel Botti la speranza, la quale non tardò a divenire certezza allorchè, pulito intieramente il dipinto, vide uscire nella sua fre-

schezza una stupenda figura con caratteri apertissimi, collo stampo, direi così, di una magnifica produzione di Michelangelo, la quale caduta sventuratamente nelle mani di tale che non conoscevane il valore, fu posta negli artigli sacrileghi di qualche assassino di pitture, chiamato restauratore, che l'aveva contaminata balordamente ridipingendola a suo talento.

È una sola figura di grandezza metà del naturale; rappresenta la Fortuna seduta mollemente sopra una ruota, ignuda fino al pube, con un panno rosso che le cuopre le ginocchia e le gambe, volgendo con espressione di non curanza, di spensieratezza e di capriccio la testa sulla spalla sinistra, distende ambo le mani, da una delle quali piovono scettri e corone, dall'altra triboli e spine. Il suo capo è cinto di luce che degradando in basso si perde nelle fitte tenebre, le quali addensandosi sopra la terra impediscono all'occhio mortale di scorgere le azioni della capricciosissima Diva, che dispensa i suoi doni senza curarsi degli effetti che producono, sorda egualmente alle voci di gratitudine de'felici, alle stride angosciose de' tribolati, alle preghiere o alle maledizioni perpetue della stirpe umana. Da questa brevissima e scarna descrizione vedete bene che Michelangelo ha voluto esprimere il concetto di Dante sulla Fortuna.

Il divino poeta a spiegare il corso delle terrene vicissitudini adottò un'opinione, la quale se può essere derisa da que' freddi cervelli che considerano l'umano intendimento in astratto, non già quale è congiunto nell'individuo ad una moltiplicità di passioni varie ed impetuose che lo fanno operare, verrà sempre riguardata come maravigliosa invenzione e adatta

a porgere al cuore de' mortali il vero reso bello ed amabile dalle illusioni della poesia. La filosofia de' Neoplatonici a dichiarare il muoversi de' corpi celesti per lo interminato spazio dell'universo, aveva inventata l' opinione che ogni globo fosse mosso da uno spirito deputato peculiarmente a quel ministero. Questa opinione, abbracciata anche dagli Aristotelici, allorchè le due sette si fusero in una sotto il nome di filosofia scolastica, prevalse talmente che anche i teologi l' adottarono; e quindi i più dotti fra' Padri della Chiesa assegnarono ad ogni corpo celeste un motore speciale, un angiolo, cioè, che nel linguaggio delle scuole chiamarono *intelligenza separata*. Da Origene che forse primo tra tutti la divulgava in oriente, e da S. Agostino che la introduceva in occidente fino a S. Tommaso d' Aquino, la teoria delle intelligenze separate, motrici degli astri, fu universalmente tenuta come verità, intorno alla quale non occorrevano dispute. Non ammettendo, nè anche come ipotesi, gli abitatori de' pianeti, consideravano questa nostra terra, corpo anch' essa fermo in mezzo allo spazio, più immediatamente soggetta, sebbene influita da' corpi celesti, alla provvidenza divina. Ora Dante modificando l' opinione de' filosofi, e nel tempo stesso volendo provarsi a dichiarare lo incomprensibile e capriccioso muoversi delle cose umane, finse la terra avere anch' essa il suo speciale governatore, cioè il suo genio, la sua intelligenza separata, e la chiamò Fortuna. In tal guisa, deducendo senza sforzo una teoria nuovissima da una verità ammessa universalmente, dava una sufficiente e mirabile spiegazione del prepotente ed improvviso trasmutarsi de' beni terreni :

Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso avvien chi vicenda consegue.
Questa è colei che è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode
Dandole biasmo e torto a mala voce.
Ma ella s' e' beata e cio' non ode
Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode (1).

Quando un grande artista toglie un concetto da un altro, comecchè adoperi mezzi affatto diversi a significarlo, lo fa suo in guisa che appaja ricreato nella mente che lo riproduce, e la imitazione sparisce. Quantunque tutte le arti della immaginazione usi-

(1) *Inferno* Canto VII.

no mezzi diversi ad incarnare le loro produzioni, si combinano nel fine, e parlando a sensi differenti tutte tendono ad aprirsi la via al cuore e produrvi le proprie impressioni. Che Michelangiolo fosse studiosissimo di Dante lo sappiamo dal Condivi e dal Vasari non solo, ma dall' artista medesimo il quale lo idolatrava fino ad invidiargli le sciagure, la povertà e l' esilio (1). In Dante ispiravasi, in esso sublimava l' ingegno, in esso imparava longanimità nell' operare, profondità nel concepire, in esso attingeva quella indomita dignità di carattere che forzava i grandi a rispettare l' arte come una potenza che incute religioso spavento. È chiaro dunque che il concetto della Fortuna fu ispirato a Michelangiolo dalla riferita teoria dantesca, ma egli lo esprimeva a suo modo traducendolo con tanta originalità da fare sparire le tracce della fonte, onde lo derivava. Difatti chi bene consideri gli ultimi tre versi del brano sopracitato ivi vedrà tutto l'atteggiamento della figura di Michelangiolo. La testa, com' io diceva nuota in un mare di splendore, conveniente alla beatitudine di una dea, e le discerni espressa mirabilmente quella beata noncuranza la quale mostra l' impassibilità della prepotente regolatrice delle umane vicende agli effetti discordi che i suoi doni producono sulla terra. L'insieme della figura risponde al concetto, e questo alla esecuzione. Benchè in ogni opera di Michelangelo, e più in quelle eseguite nell' età provetta, si vegga l' uomo dottissimo e potente a superare tutte le difficoltà dell' arte, il quale predilige più lo scalpello che il pennello, vo-

(1) Vedi nelle *rime di Michelangiolo* il famoso sonetto a Dante.

glio dire benchè le sue pitture mostrino che sono opere di uno scultore che dipinge, pure in questa figura il sublime artefice pose tanta cura a nascondere la sua scienza anatomica, lo sfoggio della quale gli viene oggimai villanamente rimproverato, che per tutto l' ignudo si vede quel grazioso ondulare di linee che forma la bellezza inimitabile del Bacco della Galleria degli Uffizii. Mirabile il passaggio da una tinta all' altra, mirabilissimo il compartimento della luce e delle ombre, facile e largo il panneggiare ; dolce e di carattere grazioso il disegno, bello e sobrio il colorito. A me pare in somma che Michelangelo conducesse questo lavoro conspeciale predilezione, e tentando lottare colla natura, volesse per esso mostrare che anche egli sapeva fare miracoli col pennello , e con una sola figura spaventare il più ardimentoso degli artisti. Non sarebbe esagerazione il dire che in questo solo dipinto egli abbia riunito il fiore delle varie bellezze delle altre sue opere. Esattezza di disegno , grazia di atteggiamento, sublimità di espressione, verità di colorito, vita, movimento, affetto, ed ogni cosa in fine, che si potrebbe desiderare in una pittura perchè meriti il nome di capolavoro, il quale, mi è bello ripeterlo , anche senza il prestigio del nome di Michelangiolo, è tale da piacere a chi intende addentro nella scienza dell' arte, non meno che a coloro che hanno occhi per vedere. L'illusione non può essere maggiore, imperocchè la figura senza scuri gagliardi e pesanti ha tanto rilievo che projetta dal fondo, immaginato e dipinto anch' esso con bello artificio.

L' annunzio del ritrovamento di un' opera d' un grande artista suole quasi sempre , ove non possa

contestarsi con innegabili documenti, far nascere nella mente di taluni qualche dubbio, il quale emesso primamente solo per dire alcun che, è poscia difeso e mantenuto a forza di sofismi e contro l' interno convincimento della coscienza. De' tanti che finora hanno osservata la Fortuna di Michelangelo, nessuno per quanto io sappia, ha dubitato intorno alla sua autenticità, però intertenermi sulla possibilità del dubbio mi parrebbe ozioso. Ad ogni modo volendo prevenire le obiezioni di chi affermasse il concetto essere di Michelangelo, ma la esecuzione doversi attribuire a qualcuno de' suoi discepoli sulla sola ragione che di questo dipinto non facciano menzione nè il Condivi, nè il Vasari, direi : ma o che il Vasari ed il Condivi ebbero a registrare tutte le opere che Michelangelo eseguì in novant' anni di vita laboriosissima ? Chi di essi, per modo d' esempio, nel notare il mirabile abbozzo del S. Matteo, faccia pur motto o alluda a ciò che il Gaye provava colla scoperta di un documento inedito, che, cioè, quel bozzo fosse una delle dodici statue degli Apostoli, che Michelangelo aveva impreso a scolpire (1) ? Quando nel giudicare un lavoro di arte mancano argomenti storici scevri d' ogni dubbio , la questione, divenuta di competenza esclusivamente artistica, va rimessa al tribunale degli artisti, ed è dovere del pubblico chinarsi riverente al giudizio che questi ne pronunziano, e tenere per impudentissimi i critici che si ostinano a negare. Ciò posto, avendo io più volte visitato in compagnia di artisti educati a scuole diverse la pit-

(1) Gaye: *Carteggio inedito degli artisti ecc.*

tura del Botti, gli ho visti maravigliarne a tanta indescrivibile bellezza di opera, e con ischietta asseveranza conchiudere, il quadro essere stato non solo disegnato, ma dipinto dalla mano medesima di Michelangiolo. Dacchè quella stessa mano che pennelleggiò la sacra famiglia della Galleria degli Uffizii, lavoro intorno alla autenticità del quale non è nato giammai il menomo dubbio, dipinse la tavola del Botti: lo stesso tocco di pennello, lo stesso moto di tingere, di ombreggiare, di velare, la stessa intelligenza di eseguire, salvo che nella Fortuna l' effetto risulta più seducente per il partito di luce trascelto a significare il concetto, per il carattere più grazioso del disegno, e per la più speciale sollecitudine, ovvero per quello indefinibile *amore*, che, ove accenda il cuore dello artefice ad operare, ne guida la mano a conseguire quel bello squisito, che costituisce il vero sublime dell' arte, al quale non pervengono se non se i maestri di prim' ordine. I discepoli di Michelangelo poterono avere copiato questo dipinto in varie dimensioni, traducendone il disegno ed il colorito nella loro particolare maniera, ed una copia difatto ne esiste nella Galleria Corsini in Firenze, notata ne' cataloghi di quella esimia collezione come originale di Michelangelo, ma la scoperta della tavola del Botti mostrando quanto le sia infinitamente superiore, ha decisa la questione e si ha incontrovertibilmente rivendicata la originalità, della quale sono pruove novelle i *pentimenti* che appaiono visibilissimi in varie parti della figura.

E sono fatti, de' quali anche il meno esperto nelle arti potrebbe sincerarsi con un accurato raf-

fronto. Al giudizio quindi de' maestri m' inchino, e son sicuro che anche voi, mio dottissimo amico, che i lunghi studi sopra i più celebri monumenti delle arti antiche e moderne rendono giudice pari a qualunque artefice, concorrereste nella loro sentenza.

Fra pochi mesi questo mirabile dipinto sarà fatto conoscere al pubblico per mezzo di una elaboratissima incisione che da un bene inteso disegno del Prof. Calendi ne sta eseguendo David Testi, discepolo del celebre Toschi. Comecchè una incisione per perfettissima che sia, non potrà mai dare compiuta idea di tutte le bellezze di una pittura, osiamo, non ostante, sperare che l' egregio disegnatore non meno che l' incisore mantengano talmente il carattere del disegno, il modo d' ombreggiare, la forza del rilievo che basti a fare immaginare l' inesprimibile perfezione dell' originale. Fin quì della pittura del disegno e dell' incisione, ora permettetemi un poco ch' io vi parli del merito del Botti nel rimettere questo quadro in modo che paja ridotto allo stato primitivo, nel quale usciva dal pennello di Michelangelo.

L' Italia, mio caro amico, quando fioriva primissima nell'incivilimento Europeo ebbe, secondo diceva il Milizia, schiere di artisti eccellenti, un solo de' quali sarebbe bastato a formare la gloria di tutta una nazione. Così per quasi trecento anni in cui le arti nostre percorsero il cammino della perfezione ogni angolo della bella penisola fu ripieno di opere stupende, e la penisola venne dagli stranieri riguardata siccome un ricco sacrario delle produzioni dell' arte.

Diffusa la civiltà nelle altre nazioni, ed in conseguenza sparso per ogni dove in Europa il gusto delle opere artistiche, sursero una turba di restauratori, che facendo professione di rimettere in buono stato le pitture guaste dal tempo, per voglia di far presto, e per ignoranza di saper fare operavano senza coscienza, scontornando, stuonando, ridipingendo profanamente e trasfigurando gli originali. In tal guisa si vedono gran numero di opere sciupate da restauratori, e sarebbe pur stato migliore che fossero rimaste logore dal tempo, ma intatte, così si sarebbero conservate e rispettate a modo degli avanzi delle antiche memorie.

Benchè l' arte abbia comuni gli elementi in ogni paese ed in ogni scuola, pure nel modo di esecuzione una scuola differisce da un' altra, o a dir meglio, il fare di un maestro si diversifica dal fare di un altro. Così per esempio Tiziano dipinge con metodo diverso da Raffaello, e Correggio da Michelangiolo e via via. Ciò posto, il metodo che s' impiegherebbe a rimettere, ripulire e restaurare un quadro di Tiziano, adoperato sopra un quadro di Raffaello, lo sciuperebbe. Arte dunque difficilissima è quella del restauratore, qualora che la voglia, come dovrebbe, esercitare con coscienza, con onestà, con onore: imperciocchè suppone un lungo studio, una piena conoscenza delle maniere de' vari maestri e delle varie scuole, ed una accuratezza scrupolosissima a cogliere l' effetto inteso e conseguito dall' artista. Dopo queste considerazioni io non saprei abbastanza lodare il Botti nel restaurare il quadro di Michelangelo; giacchè, quantun-

que la tavola fosse quasi divisa in due , quantunque parte del nudo della figura fosse stato per bacchettoneria coperto coll' aggiunta di un lembo al panno il che guastava la intenzione e l' effetto voluto da Michelangelo , il Botti commesse perfettamente la tavola, tolse via le impiastrature de' colori - giunse con infinite cure a pulire il quadro in modo da conservare persino le più leggere mezze tinte originali , senza nulla aggiungere del proprio e rendere invisibili le commettiture. Così nelle sue mani la tavola della Fortuna diveniva fresca, e vivissima da sembrare che fosse pur allora uscita dallo studio del sublime artista. A tal fine rendendo al Botti le debite lodi, vorrei che tutti coloro i quali esercitano la sua professione assomigliassero a lui non solo nel sapere, ma ben anche nella coscienza e nell' amore onde eseguisce i lavori : vorrei che costoro tutte le volte che stendessero le mani sopra un capolavoro di un sommo maestro pensassero quale tesoro fosse loro affidato e tremassero nell' eseguire il restauro, considerando quanto sia facile, senza una profonda conoscenza della particolare maniera dell' artista , sciupare un dipinto in modo da non potersi più rimettere senza essere intieramente ridipinto. E in questo caso quale nome converrebbe ad un restauratore senza coscienza? quello di *assassino*, com' io sopra lo chiamai , sarebbe ben poco. Sia lode dunque sincera al Sig. Botti. Io per me non fo altro voto se non se che questo egregio lavoro di Michelangelo rimanga in Italia , e non vada, come pare più che probabile, a brillare fra le rarità di una Galleria del settentrione ,

ed ai tanti che ne hanno gli stranieri aggiungere un argomento di più onde schernire alla nostra facilità di spogliare il nostro paese de' capilavori, che sono pur rari in ogni epoca .

Paolo Emiliani-Giudici

(Estratto dal Ricoglitore Fiorentino N. 11 *e* 12

89-B2M20